

La libertà e i suoi limiti

Antologia del pensiero
liberale da Filangieri

a Bobbio

a cura di Corrado Ocone
e Nadia Urbinati

Introduzione

La parola «liberalismo» è entrata nel nostro lessico politico ordinario.

Usata da cittadini e politici non importa se di destra o di sinistra, la sua fortuna straordinaria negli ultimi due decenni ha denotato un vero e proprio mutamento culturale e di costume tanto che è raro trovare oggi qualcuno che si definisca pubblicamente non liberale o antiliberale o illiberale. All'estensione dell'uso del termine è corrisposta una dissipazione del significato. Come altrimenti spiegare le sorprendenti acrobazie logiche con le quali rappresentanti delle istituzioni hanno ancora di recente voluto giustificare in nome della tradizione liberale occidentale la convivenza teorica di valori assoluti con il pluralismo dei valori e l'adattamento della legge dello Stato ad una particolare concezione della vita? Infine, all'estensione dell'uso non è corrisposta un'adeguata e rinnovata attenzione alla tradizione liberale italiana. L'antologia che proponiamo intende contribuire al recupero di significato del liberalismo partendo dalla conoscenza della tradizione italiana. Il nostro progetto segue a diversi decenni di distanza un'importante antologia su *I liberali italiani* a cura di Giuseppe Talamo, tre dicesimo volume dei «Classici della Democrazia moderna», la gloriosa collana che

¹ Ci riferiamo alle esternazioni del presidente del Senato della Repubblica, senatore Marcello Pera, rese note ai quotidiani italiani nel corso dei mesi passati, a proposito dei rapporti tra religione e politica e del pluralismo dei valori; esternazioni che generano molte perplessità in coloro che credono nello Stato di diritto e nella cultura liberale della limitazione e dell'autolimitazione.

Vittorio de Caprariis ha diretto per la casa editrice Il Mulino di Bologna negli anni della guerra fredda. Punta di diamante della rinascita politica italiana, la casa editrice e l'associazione culturale omonima impiegarono le armi della cultura liberale nella battaglia ideologica contro l'emergente cultura comunista e l'appena sepolta dottrina dello Stato etico. Dopo quasi cinquant'anni, gli scritti dei liberali italiani tornano a essere strumento di battaglia politica. Questa volta non contro l'ideologia comunista ma contro una versione del liberalismo che ci sembra fuorviante, parziale e non meno pericolosa e intollerante di quella.

Lo scopo del curatore dell'antologia del Mulino era di rivendicare una sostanziale robustezza alla tradizione liberale italiana in polemica contro chi la giudicava gracile perché minoritaria o ininfluente.

Innestandolo nel movimento risorgimentale, Talamo faceva del liberalismo italiano la cultura politica che aveva modellato le istituzioni del governo rappresentativo e costituzionale e che, dopo il ventennio fascista, aveva le carte in regola per ricostruire le istituzioni e la cultura civile dello Stato democratico. La transizione dalla fase ottocentesca a quella postbellica non era passata invano: se il liberalismo risorgimentale era stato paternalista ed elitario, quello che riprendeva il cammino dopo la bufera fascista e la lotta di liberazione era più sensibile al «valore supremo della civiltà umana» e agli ideali democratici. L'antologia curata da Talamo iniziava dunque con Camillo Cavour e terminava con Luigi Einaudi: due padri fondatori, con la differenza che il secondo apriva un'età della quale non era ancora stata scritta la storia e rispetto alla quale il liberalismo si presentava come un «ideale» più che «ideologia di un partito», «la condizione stessa per l'esistenza di tutti i partiti, la base comune dalla quale sarebbero risorti dopo la ventennale dittatura».

Il nostro progetto nasce da un'esigenza diversa. Esso vuol fare chiarezza sull'identità del liberalismo in un'età nella quale il liberalismo è stato prepotentemente gettato nell'arena politica come un'ideologia di battaglia, partigiana e a volte arrogante, spesso dogmatica e poco rispettosa dell'«ideale liberale». Il nostro obiettivo non è storico, ma teorico e civile. Non ci preme esaminare se e per quale ragione il liberalismo italiano sia stato minoritario o quale ruolo abbia giocato nella costruzione e ricostruzione delle istituzioni dello Stato. Ci interessa invece mettere a fuoco i pochi fondamentali principi e valori liberali che pensatori italiani di secoli diversi hanno con chiarezza e coerenza elucidato e difeso. A ispirarci è stata la consapevolezza dell'insopportabile confusione e strumentalizzazione che ha accompagnato la *renaissance* liberale italiana, un fenomeno che ha fatto scrivere a Giovanni Sartori che sarebbe oggi più che mai

opportuno porsi la domanda «che cosa è liberalismo?». Questo volume vuole essere uno strumento utile a chi voglia con le proprie forze cercare di dare una risposta a questa domanda.

1) L'identità del liberalismo si è formata in contesti antagonisti. Storicamente la sua origine è stata rivoluzionaria. Il liberalismo è nato come lotta contro il potere assoluto del sovrano (il monarca) e si è imposto come teoria dei limiti del potere in qualsiasi forma esercitato. Ha rivendicato la legittimazione per consenso dell'obbligo politico e dell'autorità e, in questo senso, ha dato origine a una rivoluzione copernicana nel mondo delle relazioni umane. Assumere il consenso come condizione di obbedienza significa infatti spostare il centro di gravità dell'ordine politico dai luoghi del potere costituito all'individuo, la sua ragione e la sua coscienza, dall'apice alla base, se così si può dire. Anzi, per essere più precisi, significa cambiare la stessa prospettiva geometrica da figura di forma triangolare a figura di forma circolare. Anche se non tutti i teorici liberali ne hanno accettato le conseguenze logiche, il liberalismo ha fin dalla sua origine posto le condizioni per il rovesciamento della piramide del potere politico e la ridefinizione in senso egualitario dei suoi fondamenti. Infine, ha aperto la via alla contestazione degli abusi del potere perpetrati al di fuori della sfera politica, nelle relazioni socio-economiche e infine in quelle private, sessuali e familiari. Liberale fu John Locke, il teorico dei diritti individuali naturali, e del diritto di proprietà in particolare, contro il potere dello Stato; ma liberale fu anche John Stuart Mill, il teorico che in nome della dignità dell'individuo ha contestato forme non politiche di dominio, come quello capitalistico e patriarcale, e infine il dominio più nuovo, quello immateriale esercitato dall'opinione della maggioranza sulla coscienza e gli stili di vita delle persone. Fermo restando questo centro ideale, come ogni «ismo», il liberalismo è storicamente una «unità di idee» più che un'idea al singolare. Un'unità che raccoglie sotto un unico termine dottrine e visioni distinte che, se considerate separatamente, possono perfino mostrarsi in conflitto tra loro.

Proviamo a scomporre questa unità di idee per vedere qual è il loro minimo comune denominatore. Tanto come concezione della politica quanto come visione filosofica, il liberalismo può essere definito una cultura del limite e dell'autolimitazione. Infatti, come teoria politica, esso è la dottrina dei limiti del potere politico in nome della difesa della libertà dell'individuo di possedere cose e scegliere di disporre e usare ciò che possiede come meglio crede, senza interferenze da parte della legge o degli altri. Come visione

filosofica, esso è una concezione della vita basata sul valore fondamentale e universale dell'individuo e infine sull'autonomia morale.

Storicamente, il pensiero liberale è giunto a formazione in Inghilterra, a partire dal XVII secolo. Il pensiero di Thomas Hobbes, la Gloriosa Rivoluzione e la teoria del governo di John Locke sono rappresentativi, seppure a titolo e con conseguenze diverse, di questa fase iniziale della traiettoria liberale. Hobbes è il teorico, il più grande forse, della teoria dell'obbligo politico assoluto, non della limitazione del potere dello Stato; tuttavia, la sua teoria della libertà negativa, il suo egualitarismo individualista e la profonda depersonificazione del potere politico sono stati essenziali allo sviluppo dello Stato e del pensiero liberali.

Così si può dire della Gloriosa Rivoluzione, nonostante non abbia scalfito la società cetuale, e del pensiero di Locke, nonostante non abbia riconosciuto l'eguaglianza dei diritti politici come condizione essenziale per la rivendicazione e la difesa dei diritti civili.

Il liberalismo è l'arte di porre limiti ed è cultura del limite. Più precisamente, è arte di porre limiti al potere altrui e al proprio. Il liberalismo ha dentro di sé gli antidoti a farsi esso stesso fede totale, anche se in alcuni momenti storici di grande conflitto contro forze illiberali esso ha indotto molti liberali a difendere la libertà con la stessa passione e la stessa fede con cui generalmente si difende una credenza religiosa. Forse l'unico principio *a priori*, e in questo senso l'unica credenza, è l'individuo come valore fondamentale; un valore che è universale e che si accompagna invariabilmente al senso e al riconoscimento della finitezza e della fallibilità umane. La moderazione, una caratteristica della mentalità liberale, è un atto di riconoscimento del valore di ciascun individuo; ed è una virtù classica che il pensiero liberale ha fatto propria.

Poiché la fallibilità è una condizione umana, il potere assoluto è un assurdo oltre che un abuso. Il fatto stesso che il sovrano, anche quando era assoluto e illimitato, si circondasse di consiglieri e informali cenacoli deliberativi era un segno implicito della sua fallibilità.

Il governo costituzionale, la funzione deliberante assegnata ai parlamenti, la libertà di stampa e di associazione, oltre che garanzie di libertà, sono stati immediatamente percepiti come strumenti utili e funzionali alla formazione di buone leggi. Non soltanto ostacoli ma anche risorse. Le rivoluzioni politiche del Settecento, e la Rivoluzione americana in modo particolare, hanno portato il liberalismo alle sue naturali conseguenze politiche e istituzionali: una costituzione scritta, poteri istituzionali che si limitano l'un l'altro e dipendono solo dalla legge e non dalla

volontà di chi li esplica né dalla volontà della maggioranza politica, il suffragio diretto e infine un potere giuridico di controllo sulle leggi sono le armi moderne che il liberalismo ha approntato nel corso della modernità contro i rischi di assolutismo.

Quando il potere sovrano è passato dal monarca singolo al monarca collettivo e la conta dei voti è diventata il meccanismo per decidere, quando infine la sede del consenso politico è diventata l'assemblea dei rappresentanti del popolo, non dei cittadini stessi, è immediatamente apparso evidente che la volontà della maggioranza parlamentare poteva acquisire caratteri assolutistici e violare il governo della legge costituzionale. Il genio dei *Federalists* è consistito nell'estendere l'arte della limitazione al governo della maggioranza eletta e nell'interpretare la rappresentanza come un espediente per ricordare a tutti, politici e cittadini, che la sovranità non sta in coloro che la esercitano temporaneamente per mandato elettorale o in coloro che attraverso partiti e associazioni esprimono interessi particolari, ma invece nella nazione. Come si può vedere dai brani ripubblicati nella prima parte di questa antologia, queste fondamentali condizioni di libertà furono elucidate e difese magistralmente in Italia a partire dal Settecento e senza interruzione fino alla scrittura della prima costituzione democratica.

La premessa secondo la quale l'individuo è una creatura finita e fallibile implica che nelle relazioni politiche e sociali (ma per i liberali anche in quelle morali) non è possibile fare appello a nessuna autorità «assoluta». L'idea della fallibilità è naturalmente connessa all'idea di relazione: gli individui non sono entità autosufficienti, ma attori interdipendenti: il mercato stesso, secondo Adam Smith, non avrebbe senso se gli individui fossero monadi autarchiche, se non avessero bisogno dei reciproci servizi e delle reciproche competenze.

Il mercato è arte del coordinamento non dell'assoluto dominio. In questo senso, il liberalismo è l'autoriflessione della modernità, la confutazione radicale dell'idea degli antichi secondo la quale l'autosufficienza è la condizione di perfezione e quindi di libertà umana.

Per i moderni la condizione migliore, anche se mai perfetta (o proprio per questo), è quella nella quale gli individui possono interagire, scambiare e cambiare idee e cose, mettersi in relazione vantaggiosa e ragionevole. Il liberalismo moderno dà non a caso grande risalto alle procedure, ai diritti, alle regole, ovvero alla condizione affinché i diversi possano convivere. In questo senso, esso è un'arte

della resistenza alle tentazioni che persone, ideologie e poteri hanno o possono avere di essere onnicomprensivi e totali.

2) Un'antologia di scritti di liberali italiani ci sembra tanto più utile oggi, dopo che in Italia si è forgiata una nuova ideologia assolutista che sembra fare del liberalismo una sorta di dogmatica o viatico per legittimare e accreditare progetti politici e ideologici che spesso non sono liberali. In tale ottica è da leggere, a nostro avviso, la sistematica svalutazione della tradizione liberale italiana, trasformata in una sorta di gioco della roulette nel quale volta a volta, e a seconda della provenienza e della direzione del vento politico, viene decretato chi è e chi non è liberale. Sacrificati alla logica del presente ideologico, autori di grande rilievo e fondamentali sono stati o trascurati o letti in modo parziale e fuorviante.

Esempio clamoroso di questa distorsione ideologica è l'esclusione dalla mappa del liberalismo italiano di autori come Pietro Verri, Cesare Beccaria e Gaetano Filangieri, partecipi del clima riformatore nei loro Stati e in Europa, grandi punti di riferimento della cultura illuminista del continente, in dialogo con i maggiori pensatori politici e sociali del loro tempo, da Smith a Bentham, da Montesquieu a Voltaire a Condorcet. Come è possibile occultare autori che hanno, con grande acume e forza argomentativa, teorizzato lo Stato di diritto, i criteri e le procedure del «giusto processo», le garanzie formali di libertà, il ruolo della libertà e del pluralismo nella formazione dell'opinione pubblica, le regole del mercato e della buona economia pubblica?

Ci sembra che la politica dell'occultamento abbia come scopo quello di accreditare una tradizione liberale ad uso dei potenti. L'impressione è che il liberalismo, il quale è una teoria del regolamento dei conflitti (di opinione e di interesse) ma non del loro superamento, venga accreditato come una teoria conciliazionista. Un indirizzo che ha, è giusto ricordarlo, una collocazione nella tradizione liberale italiana di matrice cattolica, come ecumenismo anti-illuminista.

Questa antologia vuole in qualche modo rendere giustizia al carattere pluralistico del liberalismo italiano.

In secondo luogo, riconosciamo la fondatezza dell'idea che sia esistita «una libertà prima del liberalismo» (per usare una felice espressione di Quentin Skinner) e che sia possibile trovare elementi precorritori della teoria liberale o negativi della libertà nella tradizione repubblicana italiana e negli scritti di Niccolò Machiavelli in modo particolare.

Abbiamo tuttavia scelto di cominciare con quegli autori negli scritti dei quali la consapevolezza dei diritti individuali e dei limiti costituzionali del potere politico è esplicita e sviluppata compiutamente.

Siamo altrettanto consapevoli del fatto che un contributo alle idee liberali sia venuto anche da autori che non sono *stricto sensu*

liberali. Il fatto paradossale della lotta ideologica di quest'ultimo decennio è di aver trasferito l'arte della canonizzazione al pensiero liberale. Esiste un nucleo fondamentalista nello stesso liberalismo. Il liberalismo può presentarsi in guisa di religione, laica ma non meno intollerante: una religione dell'individualismo come ontologia e come metodo; la fede acritica e religiosa nella naturalità delle forme economiche associate al mercato; una religione della libera scelta come possibilità assoluta.

Una costellazione di verità assunte come fondative e che serve essenzialmente a condannare come «falsi liberali» coloro che non consentono o dissentono. Noi pensiamo che questo liberalismo sia illiberale perché teologico. I suoi adepti sono non meno credenti dei fedeli in un Dio religioso, non più liberi dalla credulità e dalla tentazione di escludere i diversi e censurare il dissenso. È possibile dire che questo liberalismo è una forma di giacobinismo piuttosto che di liberalismo.

La lotta contro la teologia degli assoluti ha assunto in Italia, fin dal suo nascere, la forma di una lotta contro il dominio sulle coscienze e sui comportamenti da parte della Chiesa cattolica e le sue pretese teocratiche.

Negli scritti di Camillo Cavour questo aspetto è chiarissimo: Cavour, grande ammiratore della cultura anglosassone, lettore degli scritti di Jeremy Bentham, comprese assai bene il ruolo di contenimento e limitazione del liberalismo; altrettanto bene egli comprese la precarietà e la non definitività della condizione laica. Così inteso, questo filone laico attraversa il pensiero italiano, e trova spesso riparo proprio in autori di ispirazione cattolica (da Luigi Sturzo a Carlo Augusto Jemolo). Da questo punto di vista accettiamo la distinzione di Norberto Bobbio: il principio laico deriva dalla classica idea di tolleranza e, quindi, si pone come obiettivo quello di consentire a individui che hanno credenze diverse di convivere e rispettarsi, senza la pretesa di voler convertire. L'ispirazione laica assume che sia l'idea del diritto, non l'idea del bene, quella che deve ispirare le leggi.

Come è tristemente noto, nel Novecento la lotta contro gli assoluti ha assunto la forma di lotta contro i totalitarismi e nuove e più scaltre forme di teologia politica ottenute attraverso la manipolazione delle opinioni e la propaganda di partito e di Stato, oltre che con la violenza. In Italia ciò ha significato lotta contro il fascismo. Piero Gobetti è stato uno dei pochi liberali a non illudersi sulla natura e il carattere del movimento fascista e a comprendere che nei momenti di crisi della convivenza civile la scelta liberale può e deve riuscire ad acquisire una forte dimensione etica. Tuttavia, contrariamente alle opinioni dei *liberali teologi* dei nostri giorni, il liberalismo italiano non è stato

strabico rispetto ai due totalitarismi: il passo di Carlo Rosselli che abbiamo scelto mostra come la critica all'ideologia comunista sia stata puntuale e non passiva o tarda.

Un'interessante peculiarità della tradizione liberale italiana è l'attenzione alla centralità del governo locale e a forme federative di associazione.

C'è un filo rosso che da Carlo Cattaneo e Guido Dorso e Altiero Spinelli (attraverso Luigi Salvemini) tesse l'idea federale non come un processo di secessione ma come un processo di unità e di pace. Di estremo interesse sono le affinità per via decentralista e federalista del nostro liberalismo con quello anglo-americano e l'idea dell'*home rule* o dell'autogoverno locale. Il federalismo liberale si propone come un'idea di ordine politico nazionale e sopranazionale.

Esso nasce in contrapposizione alla politica di unificazione degli Stati nazionali così come si è imposta a seguito della repressione dei movimenti democratici di autodeterminazione nazionale nel 1848. Si ispira a sentimenti illuministi di antimilitarismo e crede nella costruzione di un ordine normativo mondiale che regoli i rapporti fra gli Stati e abitui a pensare che i conflitti si possono e si devono risolvere per vie diplomatiche e politiche invece che militari. Per Cattaneo, il modello americano «Stati Uniti d'Europa» aveva un significato liberale compiuto poiché si proponeva come alternativa agli egoismi nazionali e alle permanenti possibilità di guerra («avremo pace vera quando avremo gli stati uniti d'Europa»). Questa idea, che è alle origini della straordinaria esperienza dell'Unione Europea, la si ritrova con altrettanto acume negli scritti di pensatori laici come Ernesto Rossi e Altiero Spinelli e in quelle di un pensatore cattolico come Luigi Sturzo; essa acquista un valore di grande civiltà se pensata come antitesi morale oltre che politica alle atrocità che l'Europa ha perpetrato e subito nel Novecento.

La relazione fra uguaglianza e libertà, con i problemi connessi alla giustizia sociale, è probabilmente il luogo dove il liberalismo presenta più marcate differenze al proprio interno. È questo il tema in relazione al quale è possibile essere liberali in due modi diversi, a seconda che si dia un senso o un altro all'interpretazione dell'idea di libertà (liberalismo sociale o liberalismo liberista; liberalismo progressista o liberalismo conservatore; liberalismo «di destra» o liberalismo «di sinistra»). Mentre il discorso relativo alle libertà civili è un discrimine fra liberali e non liberali, il discorso relativo alle concrete opportunità che gli individui hanno di esercitare i loro diritti di scelta segna una reale differenziazione ideologica all'interno del liberalismo. Il lettore non tarderà a capire che la nostra antologia è orientata verso il liberalismo sociale.

Gli autori che preferiamo sono quelli che ritengono che solo il principio dell'eguaglianza può garantire una effettiva e concreta libertà: se la libertà di scegliere deve essere effettiva, gli individui devono essere messi in grado di realizzarla. L'esito di una società in egualitaria è nefasto per la libertà perché favorisce la nascita di privilegi e quindi di posizioni di monopolio che confliggono con l'arte liberale del limite. Sono necessarie misure politiche di regolamentazione della distribuzione della ricchezza che permettano di mantenere, almeno tendenzialmente, una condizione di equilibrio fra chi ha più e chi ha meno. È vitale che la tensione fra libertà ed eguaglianza rimanga: il conflitto politico non è evitabile. Non solo: è desiderabile, perché è attraverso il canale dell'antagonismo fra interessi diversi e opposti che i cittadini acquistano il senso della legge come bene comune.

Bene comune perché condizione che consente alle varie voci politiche di aspirare a modellare la politica sociale, a fare dello Stato uno strumento per il bene generale. Luigi Einaudi, liberale-liberista, aveva ben chiaro questo punto: lasciare campo aperto al conflitto degli interessi, purché trasparente e sotto il dominio della legge.

Se non possiamo risolvere la tensione fra libertà e giustizia tuttavia, poiché viviamo in una società democratica, siamo spinti a lavorare affinché la condizione del cittadino comune, fondamento dell'idea democratica, non sia penalizzata dalla distribuzione ineguale della ricchezza che la libertà economica comporta. Particolarmente interessante è a questo proposito la questione del mercato: cioè del ruolo della libertà economica rispetto alle altre libertà, e a quella legale e politica in modo particolare.

In virtù del carattere fallibilista e pluralista del liberalismo, la libertà economica è una fra le diverse libertà. Questo ripropone il tema del limite, e quindi del «punto critico» in cui il mercato da moltiplicatore di ricchezze, coordinatore ed espressione della creatività umana, si trasforma in una dimensione totale e onnicomprensiva, privilegiata e metafisica. Come la politica non può prevaricare le altre forme, lo stesso si deve dire del mercato. Il mercato è un'istituzione umana, imperfetta come le altre (la concorrenza ideale teorizzata da Vilfredo Pareto è tutt'al più un ideale regolativo), frutto di una complessa evoluzione storica, in cui le istituzioni politiche e giuridiche assumono un ruolo fondamentale. Il mercato non nasce fuori dello Stato liberale, perché non è una creazione spontanea. In questo senso la dicotomia non è, come si è soliti leggere spesso, fra mercato e Stato, ma fra mercato e monopolio. Senza una proficua tensione con l'idea di eguaglianza, il mercato è sempre sul punto di trasformarsi nel suo opposto. Il liberismo non è darwinismo sociale, ma una costruzione sociale e giuridica aperta agli

aggiustamenti che la realtà empirica richiede, e quindi sempre un sistema soggetto al riequilibrio.

Questa antologia intende essere rappresentativa dei vari aspetti del liberalismo così come si sono manifestati alla coscienza dei pensatori italiani nel corso degli ultimi due secoli e mezzo. Nel progettarla abbiamo ragionato in termini di *liberali italiani* anche se l'arco temporale che propone non comincia con l'unità politica dell'Italia. Il liberalismo italiano è precedente alla formazione dello Stato italiano unitario. Inizia nel Settecento, con il pensiero dei riformatori. Abbiamo scelto di farlo concludere con gli scritti di battaglia politica in difesa del diritto di divorzio. Non è naturalmente una conclusione: tra qualche anno probabilmente qualcun altro potrà voler completare questa antologia aggiungendo nuovi validi documenti a testimonianza di nuove battaglie per la difesa dello stato di diritto contro nuove forme di potere quasi tirannico e del connubio di vari formidabili poteri, quello economico, quello politico e quello dell'informazione.

Nadia Urbinati e Corrado Ocone